

## RECENSIONI

- GIAN LUIGI BASINI, *Le terre di un monastero. Un'azienda agraria emiliana dal 1650 al 1750*, Bologna, Patron, 1979, L. 5.000.
- ANTONIO IVAN PINI, *La popolazione di Imola e del suo territorio nel XIII e XIV secolo*, Bologna, Patron, 1979, L. 5.500.

Negli anni più recenti la storia economica italiana, un tempo concentrata sullo studio dei traffici e della produzione manifatturiera, ha volto la sua attenzione alla storia dell'agricoltura, alle vicende dei campi e dei coltivatori. Nel 1975, raccogliendo in un volumetto della laterziana Biblioteca di cultura moderna le cinque lezioni pisane (*Per una storia economica d'Italia*), Gino Luzzatto auspicava appunto che l'attenzione degli storici dell'economia si rivolgesse all'agricoltura: « in un campo così estremamente conservatore come è quello dell'agricoltura, in cui la tradizione ha una importanza enorme — osservava il Luzzatto — molte delle situazioni attuali si spiegano soltanto guardando al passato ». Il passato è *dentro* il presente: più in agricoltura che in ogni altra attività economica. Nel desiderio di spiegare lo svolgimento storico anche per l'agricoltura, come per l'industria, si è parlato di *rivoluzioni*, e principalmente della « rivoluzione agraria settecentesca » col passaggio dal sistema del maggese alle rotazioni continue. Ma, a ben vedere, si possono segnare altre due successive fasi *rivoluzionarie*: l'agricoltura intensiva, meccanizzata e largamente fornita di concimi artificiali che si afferma a partire dalla metà dell'Ottocento (almeno nella valle padana) e l'agricoltura recentissima, sganciata con le sue colture di serra dal seguito delle stagioni, altamente scientifica nella selezione di nuove varietà (gli *ibridi* del mais), al limite agricoltura separata dalla terra (culture idroponiche). Ma il vecchio rimane accanto al nuovo: i residui filari di viti maritate, gli sporadici gelsi di una scomparsa bachicoltura, certi campi a cereale nei dossi montani dove questa coltura è un relitto dell'autosufficienza aziendale. È ricercando questo « vecchio » che Emilio Sereni è andato riscoprendo le epoche del paesaggio agrario italiano.

La conoscenza delle vecchie agricolture si è andato affinando. Così si sono effettuate ricerche di storia (o — come si è detto — « microstoria ») di singole aziende agrarie, ricercando negli archivi contabilità, contratti, rogiti, libretti colonici. Si è indagato sulle rese (la monumentale storia dello Slicher Van Bath insegnando), sulle rotazioni, sulle fluttuazioni della produttività, Chi scrive ha

studiato — per l'Emilia del Cinquecento e del Seicento — i testi « teorici » degli agronomi e degli economisti del tempo; un altro suggestivo campo di studi, i cui risultati andranno raffrontati con gli spogli degli archivi, con l'elaborazione di serie statistiche il più possibile complete.

Quanto abbiamo sin qui annotato serve d'introduzione alla lettura di una proficua diligentissima ricerca di Gian Luigi Basini: *Le terre di un monastero. Un'azienda agraria emiliana dal 1650 al 1750*, testé pubblicata dal Patron a Bologna. L'azienda è quella del monastero dei Santi Pietro e Prospero in agro di Reggio Emilia, l'antico cenobio benedettino che — attraverso varie vicende — possedeva nel Seicento un vasto patrimonio terriero: 1600 biolche, 465 ettari, suddiviso in due grosse « corti » e in vari poderi di minore entità. Questa proprietà si accresce nel periodo considerato e, a metà Settecento, tocca le 1900 biolche. Delle due corti, quella di Sesso è prevalentemente a seminativo arborato (il classico paesaggio agrario della piantata emiliana: vi si contano nel 1704 oltre 3000 tra olmi, pioppi e salici e un discreto numero di meli e altri frutti, circa 600). La corte di Gualtirolo presenta invece il tipico impianto economico dell'Emilia « lombarda » (di tradizione plurisecolare): prevalenza dei prati, grossi allevamenti (la vaccheria di Guatirolo consta nel 1650 di 73 vacche, 23 manze e manzette, 2 tori, 17 porci), forti produzioni di formaggio grana e di burro.

Il Biasini riferisce dettagliatamente sui contratti agrari (riporta in appendice alcuni contratti agrari e l'interessante inventario 1695 dei capitali esistenti nella corte di Gualtirolo): circa la dinamica dei contratti, all'inizio del periodo considerato prevale la mezzadria sull'affitto (85% della superficie aziendale a mezzadria), alla fine del periodo considerato prevale invece, col 73% l'affitto. Di questa dinamica secolare il Biasini dà persuasive ragioni, come pure della scomparsa della conduzione in economia che, sullo scorcio del Seicento, aveva interessato un quarto della superficie aziendale.

Tra i cereali coltivati ha la prevalenza il frumento, che registra una resa tra le quattro e le sei sementi (da quattro a sei volte il seminato), e rese ovviamente minori nell'alta collina; anche i cereali minori sono presenti in discreta misura: la spelta, la scandella (orzo distico), l'orzo e — dopo il 1717 — il mais, che si diffuse in Emilia ben più tardi che nel Veneto. La crescita della coltura del mais è in parallelo col calo della fava, ch'era stata per secoli il cibo prediletto dei rustici in zuppe e minestre non meno che misturata al grano panificabile.

Va segnalato un forte impegno, nell'orto del monastero, alla produzione di ortaggi e frutta per il mercato cittadino: frutta, cioè principalmente mele e noci. Di qualche rilievo la produzione di canapa (se ne facevano cordami per l'azienda e rustiche vesti per i lavoratori, oltre che — naturalmente — lenzuola e tele) e del baco da seta (specie nel Settecento); curata la produzione del vino con una marcata variabilità di produzione da un anno all'altro. In complesso — annota conclusivamente il Biasini — « le curve di produzione rivelano un andamento scarsamente evolutivo »: eppure siamo a Reggio, alla vigilia della nascita (1763) di Filippo Re, il geniale agronomo reggiano che fu entusiasta banditore del superamento dei maggesi e dell'introduzione, sull'esempio

inglese, delle rotazioni continue, il vero iniziatore della moderna agricoltura basata sulla scienza e non solo sulla tradizione. Sarebbe desiderabile sapere qualcosa di più sulle rotazioni reggiane a metà Settecento, come sarebbe desiderabile conoscere quale fosse la diffusione dell'erba medica, tanto lodata dal Gallo bresciano fin dal Cinquecento. Certo è che il piacentino Giuseppe Falcone, da noi studiato, dà il trifoglio per ben noto e diffuso sin dal 1597, quando stampa il suo trattato: « Il trifoglio è la prima erba fra tutte l'erbe da prati, porta la corona fra tutte l'erbe da fieno ». Parrebbe dunque che il trifoglio si sia diffuso in Emilia prima dell'erba medica, cui il Re — onde diffonderne la coltura — dedicò una breve ma completa monografia uscita per i tipi del Silvestri nel 1816 (rielaborazione di un precedente più breve testo).

Non minore attenzione merita un altro libro di recente pubblicazione: Antonio Ivan Pini — *La popolazione di Imola e del suo territorio nel XIII e XIV secolo*, Patron editore, Bologna, 1979. Le ricerche di demografia storica (la scuola bolognese vanta i fondamentali studi in materia dovuti ad Atos Bellettini) sono recentemente ben cresciute di numero: e pensare che non molto tempo addietro si stentava a indicare altri nomi che non fossero quello del capofila di questi studi, Giulio Beloch. Oggi, come scrive il Livi Bacci, la demografia storica è divenuta « una disciplina in rapido sviluppo ». Imola offre al ricercatore una eccezionale opportunità: « Con le sue liste nominative risalenti al 1265 per quanto riguarda il contado e al 1272 per quanto riguarda il centro urbano, Imola offre all'indagine demografica una documentazione di base sicura e non opinabile che precede di decenni non solo quella relativa a tutte le altre città della Romagna, ma anche quella di centri d'importanza ben maggiore ». Per di più l'analisi di documenti imolesi dell'inizio del XIII secolo consente al Pini di stabilire il numero degli abitanti di Imola nel 1210, forse il più antico dato demografico per tutta l'Europa continentale. Imola passa dai poco più di 4 mila abitanti del 1210 agli 11.500 del 1312 per ridiscendere sui 5 mila abitanti nel 1371 (censimento dei « fuochi » nella *Descriptio Roman-diole* del cardinale Anglico). Su questo calo influirono le due tremende pestilenze del 1348 e del 1365, oltre a tormentate vicende belliche. Un ottima appendice documentaria conclude il lavoro del Pini che ci fa auspicare una serie di sistematiche ricerche onde addentrare il più possibile nel Medioevo le nostre conoscenze sulle vicende demografiche dell'Italia, un'Italia che nel XIV secolo doveva essere una delle più popolate, attive e prospere regioni d'Europa, il centro manifatturiero e commerciale del continente.

AGOSTINO BIGNARDI

AGOSTINO BIGNARDI, *Le campagne emiliane nel Rinascimento e nell'età barocca*, ed. A. Forni, Bologna, 1978, pp. 401.

Dopo gli esemplari lavori di Sereni, Porisini e Poni, il Bignardi torna a studiare le campagne emiliane, che insieme alle Fiandre si possono considerare un po' come la « zona di punta » dell'agricoltura europea cinquecentesca, con un taglio nuovo di ricerca. Si utilizzano infatti non più i catasti, né le

testimonianze pittoriche o gli strumenti agricoli, bensì tutta la ricca produzione della letteratura agronomica e i trattati di economia dei secc. XVI-XVII.

Con sicurezza e buona conoscenza delle fonti, l'Autore passa in rassegna la scuola agronomica bolognese che, nata con Pier de' Crescenzi (col quale agli inizi del sec. XIV si recupera il magnese romano, si attribuisce grande importanza alle coltivazioni del grano, della vite e del lino, non ancora della canapa, si comincia a piantare il gelso e ad interessarsi della bonifica idraulica), dopo un periodo di oscurità nel sec. XV (uniche eccezioni Tullio Berò coi suoi « Rusticorum libri » e Ulisse Aldovrandi con la sua « Syntaxis plantarum »), trova una fase di splendore nel secolo successivo.

Nella « Descrizione di tutta Italia » di Leandro Alberti (1550), ove un acuto spirito di osservazione e un'innata curiosità si accompagnano al bagaglio di erudizione classica, troviamo una prima rappresentazione « orizzontale » delle forme di organizzazione dello spazio agricolo, in particolare del paesaggio agrario romagnolo di piano e di colle che già ha in sé gli elementi tipici dell'assetto attuale, con accenni chiari ai campi con piantata di viti maritate a sostegno vivo, alla diffusione della canapa e delle piante tintorie, al fervore dei lavori bonificatori della grande Padusa, al ricco allevamento stallivo e ai prodotti caseari.

Marco Bussato col suo « Giardino di agricoltura » del 1592 ci offre un primo trattato di frutticoltura, basato più che altro sulla pratica diretta dei sistemi d'innesto e potatura della zona ravennate; Tommaso Garzoni con la « Piazza universale di tutte le professioni del mondo » (1584) completa il quadro aggiungendo la descrizione dei mestieri, in particolare agricoli, del tempo.

Ha ragione il Bignardi a mettere in relazione lo sviluppo della letteratura agronomica con la parallela ripresa economica degli anni 1550-1620, allorché in questa « estate di S. Martino » che precede il tracollo generale dell'Italia, in agricoltura si registra una fase di espansione produttiva con conquiste di nuovi terreni tramite disboscamenti e colmate.

Anche le frequenti e terribili carestie della fine del '500 inizi '600, trovano un riflesso diretto nella facile poetica di Giulio Cesare, l'arguto fabbrocantastorie bolognese, autore del « Bertoldo », che offre una visione estremamente realistica della povertà e della fame diffuse nelle campagne senza la consueta pregiudiziale satira antivillana e nelle gravi riflessioni di Giovan Battista Segni, precursore degli studi di politica annonaria, che appunto nel « Discorso sopra la carestia e fame » finisce per condannare ogni sorte di commercio, vedere la penuria come castigo divino con un curioso umanitarismo teocratico, che subordina le leggi dell'economia a principi etico-religiosi.

Negli stessi anni (1597) il piacentino Giuseppe Falcone con la « Nuova Villa » affronta, seppur senza metodo, tutti gli argomenti della vita campestre, dalle arature all'avvicendamento, dalle qualità dei cereali all'allevamento, dalla mezzadria all'affittanza.

Ben altro respiro ha « l'economia del cittadino in villa » (1644) del bolognese Vincenzo Tanara, che resta il miglior trattato italiano di agricoltura del sec. XVII. Se per il Sereni quest'opera sarebbe l'espressione di un'epoca di

stasi o di decadimento tecnico ed economico, di involuzione sociale della nostra agricoltura, per il Bignardi è la testimonianza di un'attività agraria pervenuta a notevole sviluppo tecnico ed elevata capacità produttiva ed insieme la manifestazione di quanto la dottrina agronomica non sia staccata dalla vita reale dei campi, anzi risponda al desiderio di conoscere che avvertono i nuovi ceti possidenti fondiari, in ispecie quelli urbani di origine mercantile. Insomma il grosso mercato librario « de re rustica » cinquecentesco e secentesco deriva da una domanda effettiva, dal nuovo interesse per la terra, divenuta dopo la crisi della produzione manifatturiera un campo alternativo di investimenti più sicuro e meno esposto ai rischi.

Il Tanara vede nella villa la « fabbrica del pane e del vino » ossia il centro produttivo della cerealicoltura e della piantata a viti, cardini della buona coltivazione, che deve essere tuttavia completata dall'apicoltura, dall'allevamento di stalla e di cortile, dall'orticoltura e dal giardinaggio, dalla bachicoltura e dall'espansione del prato.

Un esempio di produzione agricola che serve da ripresa per il mercato cittadino bolognese si può trovare sempre ai primi del '600 ne « L'istruzione di agricoltura » di Innocenzo Malvasia, dalla quale si può capire come ormai si sia largamente diffusa la canapa nella rotazione quadriennale con maggese « vestito ». Nell'opera, scritta per il fattore della tenuta avita di Panzano, si danno consigli sul metodo di amministrare un'estesa fattoria di 1129 ettari divisi in 50 poderi dati a mezzadria, ove ad economia veniva condotta solo una cascina, la monta taurina, le cavalle, i prati e i pascoli e la bachicoltura. Interessante è pure la descrizione del peculiare patto colonico: i mezzadri, oltre la metà del raccolto, devono dare tutta la foglia del gelso, la paglia, fare siepi e una tornatura di canapaio all'anno, nuove piantate di viti e opre di trasporto, regalie varie e pagare perfino l'affitto della casa, oltre a sostenere le spese a mezzo di compera del bestiame. L'istruzione, rimasta a lungo inedita, è in definitiva lo spaccato concreto e particolareggiato della vita e delle opere di una grande fattoria nobiliare secentesca collocata al confine tra bolognese e modenese.

Il Bignardi, che non trascura neppure di esaminare altri agronomi minori, indubbiamente apre un filone nuovo di indagine per comprendere meglio le condizioni umane e materiali delle campagne. Bisogna però rendersi conto che questo non può essere utilizzato da solo, occorre un più continuo riscontro tra notizie prese da fonti letterarie più o meno rielaborate soggettivamente e le fonti « oggettive », quali catasti, materiali documentari, contratti agrari, ecc.

DANILO BARSANTI

GUIDO PAMPALONI, *La miniera del rame di Montecatini Val di Cecina. La legislazione mineraria di Firenze e i Marinai di Prato*, Prato, a cura della Cassa di Risparmi e depositi, 1976, pp. 182.

Il saggio delinea le vicende dei primi sfruttamenti minerari dello Stato Fiorentino nel secolo XV, in cui di fronte al sostanziale ristagno, che blocca le

attività economiche tradizionali per la mancata domanda da parte dei saturi mercati internazionali, i capitali cittadini rispondono con investimenti nel settore estrattivo nella speranza di sicuri ed immediati profitti. Se la disorganicità legislativa del governo di Firenze costituisce la prova più tangibile della mancanza d'una visione generale del problema minerario e di un'adeguata percezione della sua importanza, l'aggregazione del territorio volterrano avvenuta nel 1472 fa adottare una legislazione improntata al più rigido regalismo, infranto solo pochi anni dopo (1479), allorché per incentivare l'iniziativa privata si liberalizza la ricerca estrattiva.

Il Pampaloni coglie bene le difficoltà degli impresari per il rischioso impiego di ingenti capitali destinati a fruttare solo molto tardi — di qui la consueta formazione di società di caratisti —, per il ricorso a manodopera specializzata straniera molto costosa, ecc. In genere le concessioni da parte del Comune, come si può vedere anche dalla abbondante appendice documentaria del volume, erano venticinquennali, ereditarie, riconoscevano varie franchigie ed avvenivano in cambio della corresponsione di una tassa annuale per l'erario pubblico e dell'indennizzo per il proprietario del suolo. Non fa meraviglia quindi che famiglie filomedicee appartenenti al « gruppo di potere » e dotate di enorme influenza politica, economica e culturale come Capponi, Guicciardini, Soderini, Dal Pozzo Toscanelli o ricche di bagaglio tecnico nel settore in questione come Marinai e Migliorelli riescano a gestire con proficui risultati l'importante miniera di rame di Caporciano presso Montecatini Val di Cecina e grazie al loro prestigio ad immettere facilmente sul mercato il prodotto finito nell'ultimo trentennio del secolo XV.

Il breve studio si raccomanda per l'uso accurato delle fonti di difficile reperimento, per il tentativo di calcolare approssimativamente pur nella mancanza di molti dati le rendite possibili dell'impresa, nel continuo richiamo alle varie denunce patrimoniali presentate al catasto quattrocentesco dai rispettivi soci, nonché per aver provato con estremo rigore l'interessamento dimostrato dai Medici nel sostenere e partecipare a simili iniziative.

Cura ed amore per il documento che compaiono anche nell'ultimo saggio del Pampaloni comparso negli « Studi in memoria di federico Melis », vol. III, ed. Giannini, Firenze 1978, pp. 349-379, *Vendemmie e produzione di vino nelle proprietà dell'ospedale della Misericordia di Prato nel Quattrocento*. In questo lavoro si offre un'ulteriore prova, dopo quella fornita da Imberciadori per la proprietà Datini, della scarsa diffusione dell'appoderamento nel Pratese nel secolo XV e della presenza di numerosi piccoli appezzamenti dati a mezzo ai camporaioi, ricoperti prevalentemente da vigneti, di cui ben calcolata per il caso specifico di detto ospedale l'estensione, la produzione nel ventennio 1460-80, oltre ai sistemi di vinificazione.

DANILO BARSANTI  
Università di Siena

WILHELM KURZE, *Codex Diplomaticus Amiatinus. Urkundenbuch der Abtei S. Salvatore am Monteamiata von den Anfängen bis zum Regierungsantritt Papst Innocenz III (736-1198). Vierter Band: Faksimiles, I Lieferung.* Tübingen, Max Niemeyer Verlag 1978, pp. XV e 71 tavole.

Appare dopo quattro anni dalla pubblicazione del primo volume del *Codex Diplomaticus Amiatinus*, contenente l'edizione dei documenti membranacei appartenenti all'abbazia di S. Salvatore del Monteamiata (anni 736-951), il primo fascicolo del quarto volume destinato nel piano di lavoro impostato dal valente editore a raccogliere le riproduzioni fotografiche della scrittura di ciascun notaio che operò nell'ambito della documentazione riferentesi a tale monastero.

Accogliamo con plauso questa iniziativa, attuata con grande perizia, e l'additiamo come esempio da seguire, tanto più che molto raramente trova un così largo riscontro in edizioni di fonti documentarie anche autorevoli, dove, forse per motivi radicati nella tradizione o per economia, ci si limita a fornire un ristrettissimo numero di facsimili, insufficienti per le dimensioni estremamente minute a servire di sussidio, controllo o verifica di tesi e congetture alla cui soluzione l'elemento paleografico rechi un valido o preponderante contributo.

Esattamente 71 sono le tavole racchiuse nel grosso plico, su ciascuna delle quali sono distribuiti più riproduzioni sì che i facsimili superano ampiamente il numero dei documenti inediti. Infatti, benché di qualcuno sia omessa la riproduzione, trattandosi di atti pubblici o di falsi, o perché si è giudicato superfluo fornirli nei casi in cui la scrittura di un notaio fosse stata già esemplificata a pieno [vedi l'esempio di Grisipertus presbiter, Filiolu (854-864), Aurualdus, Occini presbiter, Vincentius presbiter, Liminosus clericus, Boni], in riferimento al singolo documento l'editore ha giustamente reputato necessario dare della scrittura più facsimili desumendo una riproduzione non solo dal contesto, ma anche dall'escatocollo, dove la presenza di sottoscrizioni autografe può arricchire il quadro delle scritture documentarie e usuali del territorio, mentre in riferimento alla scrittura del singolo notaio la cui attività professionale nei confronti dell'abbazia venga comprovata da una serie di documenti redatti in un arco di tempo abbastanza prolungato, il KURZE ha fornito al lettore una esemplificazione adeguata ad accertare le varianti di mano maggiormente degne di nota.

Introduce alla consultazione dei facsimili un fascicolo dove concisamente, ma in modo esauriente, sono specificati i criteri che hanno guidato l'editore nella scelta delle esemplificazioni e delle tecniche fotografiche più rispondenti a un materiale membranaceo, che presenta varie difficoltà di riproduzione a causa dello stato di conservazione talvolta così deteriorato, sia per l'usura del tempo sia per le inevitabili e diseguali reazioni dell'inchiostro, da richiedere l'impiego di varie misure di contrasto.

Allo studio sono offerte come prezioso e valido strumento di lettura e verifica tre liste: la prima delle quali fornisce l'elenco dei documenti identificati con il numero e la data di redazione, con a fronte il corrispondente facsimile e l'indicazione della pagina e della riga del testo, nonché la specificazione del taglio cui si riferisce [per es. (e) = escatocollo].

La seconda lista riporta il prospetto delle tavole con riferimento ai facsimili che ciascuna contiene, da due a sei, indicati con il numero del documento relativo.

La terza e ultima lista consiste in un elenco dei notai e scrittori dei quali vengono specificati il periodo della loro attività per l'abbazia, i documenti in cui appaiono in veste di rogatari o di testimoni, e le tavole in cui sono riprodotti i facsimili della loro scrittura.

Un corredo, come si potrà notare, ricco, preciso, che trova ampia corrispondenza con il commento critico annesso alla trascrizione di ogni documento, ossia con le osservazioni paleografiche concernenti strutture e modalità di lettere, legature e compendi, salvo i rari casi in cui taluni giudizi sull'aspetto puramente esteriore o formale della scrittura possono apparire troppo personali.

Come l'esemplare edizione diplomatica ha soddisfatto le molteplici esigenze di storici e di eruditi, altrettanto gradito e apprezzabile si presenta questo ulteriore contributo a chi voglia dedicarsi allo studio della scrittura medioevale in uno dei suoi più importanti settori.

LUCIANA MOSTICI

*Cartografia storica dei Presidiosi in Maremma (secc. XVI-XVIII)*, a cura di L. ROMBAI e G. CIAMPI, con la collaborazione di M. DE VITA, Introduzione storica di G. Spini, Siena, 1979, pp. 297.

L'opera « *Cartografia storica dei Presidiosi in Maremma* », curata da Rombai, Ciampi e De Vita, offre un contributo importante alla ripresa degli studi sulla cartografia storica.

Va innanzi tutto ricordato che si tratta infatti della prima iniziativa del genere per la Toscana e una delle prime per l'Italia. In essa si studiano non solamente le « carte geografiche » o « corografiche » a piccola scala (quelle che abbracciano l'intero paese o la Toscana o l'antico Stato Senese nel suo complesso, per intenderci), ma anche le piante, le mappe, le carte topografiche a grandissima scala che raffigurano territori assai limitati col vantaggio di una maggiore ricchezza di indicazioni e di una migliore attendibilità. Finora gli storici della cartografia avevano volutamente trascurato questo settore, di fondamentale importanza ad esempio per la ricostruzione storica dei quadri territoriali e delle stesse strutture sociali ed economiche, per concentrare la loro analisi sulle poche carte geografiche di illustri cartografi, ricche di notevoli interessi artistici e culturali, ma non conoscitivi, rispetto alle « carte parziali » di anonimi agrimensori.

Le carte geografiche o topografiche che compaiono nel Catalogo poi, sono per lo più dei pezzi unici o molto rari, destinati non di rado al furto e alla distruzione, date anche le deplorabili condizioni di conservazione. E se questo lavoro è in definitiva un esempio di inventario, catalogazione e fototiproduzione, vuole insieme essere un richiamo, oltre che una denuncia, agli Enti Locali affinché si facciano carico del problema nel più ampio ambito della salvaguardia di tutti i beni culturali.

Lo studio è condotto con un'apertura indubbiamente nuova ed originale, l'analisi dei curatori non si limita all'esame per così dire « filologico » delle carte, ma si dedica soprattutto al contenuto rappresentato e alla organizzazione sociale dello spazio.

Attraverso l'evoluzione del paesaggio, tramite l'esame comparato della rappresentazione cartografica nel corso dei secc. XVI, XVII e XVIII sia per quanto concerne il profilo costiero, l'orografia e gli specchi d'acqua, assai frequenti nella zona, sia per la copertura vegetale, agraria e forestale, contrassegnata da forme estensive di sfruttamento per la continua presenza di bandite comunali e demaniali, implicanti vari diritti di usi civici, l'opera fa non poca luce oltre che sulla conformazione del territorio, anche sulle caratteristiche essenziali della modesta vita economica dello Stato dei Presidi.

Giorgio Spini nel recente convegno di Grosseto insisteva sulla anomalia della nascita dei Presidiosi rispetto alla formazione comunale-cittadina oppure regal-dinastica degli altri stati italiani. Frutto della mentalità e tradizione militare tipicamente spagnola e castigliana in particolare, avulsi con la forza dal loro contesto naturale, rivestivano altra funzione che quella di essere sedi di guarnigioni militari, senza divenire mai così centri di mercato, di attività manifatturiere o tanto meno culturali. In quell'occasione Spini avanzò un'ipotesi di lavoro, suffragata del resto proprio da alcuni documenti che i Curatori della Cartografia riportano in Appendice, allorché parlava di « società coloniale », formata dalla popolazione indigena cui vennero a sovrapporsi notabili dell'apparato militare e burocratico, di origine spagnola prima e napoletana poi, che finito il loro mandato rimasero ad abitare nel paese.

Oggi quella felice intuizione può essere definitivamente verificata e confermata attraverso quegli strumenti, che nell'occasione del Convegno di Grosseto, io proposi di tenere nella dovuta considerazione soprattutto in campo socioeconomico, ossia il Catasto particellare toscano e le relazioni dei vicari granducali, nonché grazie allo stimolo impresso dall'opera oggi presentata a nuovi studi sullo Stato dei Presidi.

Da un saggio di prossima pubblicazione curato da me e dall'amico Rombai sulla « Comunità di Orbetello nell'età della Restaurazione secondo le relazioni di alcuni statistici toscani », risultano evidenti le conseguenze di questa tradizione « coloniale » formatasi nel corso dei secoli precedenti. Tutta la modesta vita economica limitata a poche transazioni commerciali, alla cospicua pesca, unico genere di esportazione, e ad un sistema agricolo estensivo monoculturale cerealicolo a rotazione triennale e addirittura quadriennale (semea, stoppia, pastura, maggese), tutte queste attività si svolgevano all'ombra delle fortezze spagnole grazie alla domanda generata dal soldo militare e dagli approvvigionamenti dei soldati. Di conseguenza non si poté mai formare durante i secc. XVI, XVII e XVIII un qualche strato di borghesia locale dotata di una propria fisionomia, né un gruppo politico dirigente indigeno. Solo nei primi decenni dell'Ottocento possiamo trovare nell'ex Stato dei Presidi una ristretta classe, gelosamente chiusa ad ogni nuovo ingresso dall'esterno, di possidenti terziari e no, sempre locali, ma per lo più di antiche origini spagnole, fiamminghe o napoletane (Carchidio, Bener, Dewit, Sancez, Nieto,

Expeco y Vera, Palanca, ecc.), ormai da secoli a capo delle varie magistrature ed impieghi civili e militari, che venuta meno l'importante funzione strategica dello Stato dopo l'annessione alla Toscana, non ha perso tempo nell'operare un vasto e rapido processo di trasformazione professionale pur di restare in auge, sostituendo quella classe di massari ed affittuari di solito forestieri, che controllavano la vita economica almeno sino al '700. In questa fase di passaggio e di « conversione ed aggiornamento sociale » direi, sono indubbiamente stati agevolati dalla politica granducale di vendita e privatizzazione dei patrimoni pubblici di cui essi si sono facilmente accaparrati, date le loro funzioni politiche nell'amministrazione locale.

Un simile tessuto sociale giustifica quella uniformità del quadro agricolo e paesaggistico insieme, testimoniata dal Catasto, contrassegnato oltre che da una produzione cerealicola estensiva, mai sufficiente al fabbisogno interno, da ampie aree lasciate al pascolo di un numeroso patrimonio zootecnico allevato con sistemi bradi, da limitatissime zone vitate e olivate, da pratiche agrarie obsolete e soprattutto da una grande proprietà latifondista molto diffusa e con caratteri prevalentemente assenteistici, più portata già nel primo '800 a speculazioni forestali (taglio e vendita di boschi e pinete) che ad investimenti fondiari.

Resta così confermato quello che gli Autori di quest'opera avevano acutamente intuito dallo studio ragionato del copioso materiale cartografico rinvenuto con tanta pazienza in fondi di vari archivi e collezioni private: la carenza pressoché assoluta dell'insediamento sparso non solo o meglio non tanto per ragioni di dissesto idraulico e per l'aria malsana, quanto per il prevalente regime latifondistico privato e pubblico ad agricoltura estensiva, non toccato da quel contratto mezzadrile che G. B. Thaon si augurava nel 1830 di estendere nel territorio orbetellano, ma che Cosimo Ridolfi riconosceva impossibile a realizzare perché il sistema colonico toscano non era bonifica, ma agricoltura e quindi presupponeva « un'industria di già sviluppata, una popolazione numerosa », ed ampie disponibilità di capitali e di scorte.

In questo senso l'opera di Rombai, Ciampi e De Vita va ben al di là del fine che i suoi autori si prefiggevano. Offre non solo « uno strumento di lavoro, una fonte utile a quanti si cimenteranno nello studio della regione considerata », ma anche spunti davvero ricchi e interessanti e indicazioni valide per più specifiche ricerche in questo o quell'altro settore.

DANILO BARSANTI

SERGIO ZANINELLI, *Una agricoltura di montagna nell'Ottocento: il Trentino*, Società di Studi trentini di scienze storiche, Trento 1978, pp. 283.

Nello stato decisamente ristretto degli studi rivolti ad illustrare le condizioni socio-economiche di questa regione, l'Autore traccia una prima ricostruzione degli aspetti principali dell'agricoltura trentina dell'Ottocento attraverso un minuzioso e ricchissimo impiego di fonti documentarie prevalentemente a stampa. Oggetto di questo volume è innanzitutto l'analisi dell'ambiente montuoso

che dà luogo ad un sistema agricolo peculiare, il quale a cavallo tra i secoli XVIII-XIX esce dal suo secolare isolamento, allorché la pressione delle crescenti esigenze occupazionali ed alimentari fa particolarmente sentire la « fame » di terra. L'indagine, sorretta dallo studio delle masse di coltura, contrassegnate nel corso del secolo dall'espansione notevole del gelseto e del vigneto dietro lo stimolo degli alti prezzi, nonché delle produzioni, del valore dei terreni, delle rese, dei redditi agricoli e del credito fondiario, mette in evidenza il persistere di un continuo squilibrio tra risorse, soprattutto cerealicole, e consumo interno. Pur nel progressivo incremento degli indici produttivi, si resta sempre in presenza di un sistema a coltura promiscua con combinazioni colturali assai diversificate nelle varie zone agrarie, non compensate da un patrimonio zootecnico adeguato ai bisogni della domanda di carne e della concimazione dei terreni.

Di questa economia, ancora scarsamente influenzata dal mercato, lo Zaninelli con competenza e chiarezza mette a fuoco le strutture portanti, quali il regime fondiario, contrassegnato da una esasperata frammentazione del possesso, gli arretrati rapporti contrattuali, la carente tutela pubblica degli interessi agricoli, nonché le obsolete pratiche agrarie, ridotte alle operazioni essenziali e di rado stimolate al rinnovamento dagli studi e dagli orientamenti talvolta contraddittori dei pochi agronomi e società agrarie. Se è vero che col passare degli anni si acquista sempre più consapevolezza che solo attraverso la ricerca scientifica e la sperimentazione si può perseguire il fine del miglioramento qualitativo ed organizzativo dell'agricoltura, tuttavia permane una certa stazionarietà dei metodi colturali, ancora informati all'empirismo, come dell'allevamento del bestiame e delle produzioni cerealicole (in ordine di importanza granturco, segale, frumento, orzo), ancora in funzione dell'autoconsumo ed improntati ad un'economia di sussistenza. Insomma alla varietà delle colture, condizionata dall'insieme delle situazioni naturali (clima, terreno) e dai metodi di sfruttamento del suolo e di conduzione agricola, corrisponde una rimarchevole varietà e complessità degli andamenti produttivi e dei rendimenti unitari, che con molta lentezza vanno risollemandosi nel corso del secolo, anche perché toccati dalle crisi del mercato e dalle malattie del baco da seta e della vite.

E siccome l'Autore non dimentica di inquadrare fatti e problemi in una prospettiva globale, ben si accorge che, se nella prima metà dell' '800 l'agricoltura e il sistema promiscuo avevano raggiunto un difficile equilibrio basato sulla fortuna della gelsicoltura e soprattutto sulla compressione del consumo popolare, la crisi gelsibacicola e viticola, oltre alla mancanza di attività diverse dall'agricoltura, impone al sistema economico trentino sostanzialmente due sbocchi alternativi, da una parte la conversione colturale operata con la specializzazione produttiva conseguente al superamento della coltivazione promiscua, dall'altra il flusso migratorio.

DANILO BARSANTI  
*Università di Siena*

C. GRANDI, A. LEONARDI, I. PASTORI BASSETTO, *Popolazione, assistenza e struttura agraria nell'Ottocento trentino*, un vol. di p. 243, Trento, Università, 1978.

Nell'ambito del Gruppo dipartimentale di «Teoria e storia sociale» nella Libera Università di Trento, vede la luce un saggio storico-economico che rappresenta la prima pubblicazione della collana «Contributi di storia regionale», curata da Gauro Coppola. L'iniziativa trova l'incondizionata approvazione di chi scrive. Nella qualità di dirigente della ricerca scientifica nell'Istituto di Storia economica di Roma, io ho suggerito fin dal dicembre 1975 un'indagine di gruppo sullo stato della economia laziale nell'età contemporanea, oltre che per evidenziare la sua situazione di statica-dinamica, altrimenti nota, anche per avviare lo studio storico della agricoltura italiana in chiave regionale, sembrando l'indagine capillare la più adatta alla scoperta del costume e delle tendenze nazionali di un'evoluzione secolare valida a spiegare l'economia dei nostri giorni. Pensavo nel 1975 di iniziare — con quel lavoro di *équipe* — un dialogo con l'Italia studiosa di cose storico-economiche e di trasformare quel dialogo in una intesa corale di consensi per consegnare alla cultura la storia della agricoltura italiana vista dal di dentro delle sue regioni, secondo partizioni cronologiche da convenire. L'indagine romana non corre, bensì cammina e speriamo veda la luce. Ma intanto Trento — e so che anche altrove si lavora — si produce con la voce dei suoi tre validi ricercatori che rappresentano il lembo nord-occidentale della nostra Penisola e che ne esprimono garbatamente gli storici problemi economico-agricoli, attraverso contributi successi ed interessanti.

Casimira Grandi si dedica alla storia della popolazione rurale trentina nel primo cinquantennio del sec. XIX e dopo averne con cura discusso lo stato vuoi quantitativo e vuoi qualitativo, oltre alle condizioni di vita, rileva che gli elementi macridemografici, sia pure discendenti in contraddizione, data la frammentarietà delle fonti, consentono di individuare talune costanti nelle variazioni dello stato di popolazione, intesa non tanto quale società globale su base locale, ma quale oggetto di penetrazione analitica dei tassi e dei coefficienti dei fenomeni esaminati.

Non meno interessante risulta il saggio di Andrea Leonardi che tratta dei rapporti contrattuali nell'agricoltura trentina dell'Ottocento. L'autore tocca delle varie esperienze contrattuali nei poderi medio-piccoli e medio-grandi, partendo dallo scorcio del Settecento trentino per inserirsi nella struttura della gestione ottocentesca delle terre di Trento, sotto il regime austriaco. Dall'esame dei vari patti agrari, quali il livello, l'affitto, la compartecipazione, ecc. emergono due rilievi: quello relativo alla mobilità del lavoro del *maso* e quello relativo alla staticità della condizione debitoria dei coloni.

Per rilevare l'aspetto sociale della ricerca, ci sembra infine ben collocata la terza indagine curata da Ivana Pastori-Bassetto, che presenta la Congregazione di Carità di Trento nella prima metà dell'Ottocento. La ricostruzione della vita e delle finalità della Congregazione consente talune riflessioni: la continuità della attività assistenziale dell'ente; le preferenze nel favorire con prestiti e

con servizio ospedaliero la popolazione meno abbiente di Trento; talune espressioni del potere politico locale.

Le tre indagini si decorano di appendici documentarie e l'intero volumetto è arricchito di una utilissima tavola di ragguglio.

Si sollecita dunque l'attenzione dei cultori di cose storico-economiche per questo originale contributo scientifico che fa onore alla Libera Università di Trento.

M. R. CARSELLI

A.A.V.V., *Storia dell'agricoltura italiana*, Milano, 1976, pp. 403.

Dalle storie generali a quelle regionali e a quelle specialistiche. Si direbbe che gli editori siano lenti a cogliere il manifesto favore che incontrano da alcuni anni in qua presso il pubblico opere di argomento storico nelle quali alla sontuosa veste editoriale e al ricco apparato iconografico si accompagnano saggi rigorosi ed aggiornati prodotti con lucido metodo da specialisti del campo.

Il grosso volume della Etas Libri dedicato alla Storia dell'agricoltura italiana copre un vuoto e offre l'occasione ad alcuni studiosi di varia provenienza e diversa formazione di costruire un mosaico di contributi che propone al lettore una vasta documentazione diacronica sulle agricolture d'Italia studiate, forse più nelle intenzioni che nei risultati, secondo la prospettiva del tempo lungo: il metro ideale per misurare le trasformazioni interne ad un mondo così tetragono di fronte al mutamento da giustificare (ma è un paradosso) la coniazione da parte di taluni studiosi della categoria esegetica della « storia immobile » per indagarne le vicende.

Il volume si apre con un denso saggio di Alvise Comel sulla genesi e la struttura dei suoli italiani, dalla corona alpina alle isole. Si tratta di un apporto prezioso che, sulle prime, potrà suscitare qualche perplessità nel lettore disinformato circa l'importanza fondamentale della natura dei terreni in tempi in cui non v'erano che minime possibilità di correggere ed integrare i suoli. Ma, a mano a mano che si procede nella lettura delle pagine del Comel, si acquisisce una somma di informazioni che diverrà preziosa allorché, passati ad altri saggi, entreranno in giuoco le argomentazioni concernenti le 'vocazioni' dei terreni, le forme dell'insediamento, le strutture produttive, gli usi agronomici, i patti agrari, i rapporti molteplici che legano le aree rurali ai centri urbani maggiori e minori.

All'ampio saggio firmato dal Comel (oltre un quarto dell'intera opera), fa seguito una succinta messa a fuoco del mondo agrario italiano tra l'età romana ed il XVII secolo. Tema arduo e di grande complessità che Livio Burato preferisce affrontare con una documentata rassegna dei fatti rilevanti, lasciando da parte la discussione dei meccanismi e degli automatismi economico-sociali via via entrati in azione e sovrapposti nel lungo periodo, per di più con occasioni spesso difformi da luogo a luogo (le molte agricolture italiane, ben riconoscibili sino a ieri, hanno robuste radici affondate nell'alto medio evo e vanno differenziando vieppiù i loro caratteri originari nel basso medio evo e

dell'età moderna). Sergio Zaninelli, che continua gli studi intrapresi dal compianto Mario Romani sull'agricoltura lombarda del Sette e Ottocento, passa in rassegna le vicende delle agricolture settentrionali muovendo dall'ipotesi che l'età delle Riforme segni in qualche misura un'epoca di demarcazione per le campagne della pianura del Po a partire dalla quale, con un processo pressoché continuo, ancorché contrassegnato da differenti ritmi, le strutture agrarie passano da una organizzazione prevalentemente sussistenziale alla produzione in vista della vendita sul mercato; e, quindi, dalla policoltura alla coltura specializzata o alla combinazione ottimale di indirizzi colturali economicamente compatibili. Una trasformazione siffatta, rileva lo Zaninelli, innesca mutamenti di fondo nelle forme dello sfruttamento e di godimento della terra e nei patti agrari e investe l'intera società rurale dell'alta Italia, così ricca di culture locali e così ideologicamente 'imperialista' nei confronti di quanti vivevano sino all'inizio del Novecento nei centri urbani. Nei bassi salari pagati agli operai agricoli e in una sperequata distribuzione dei redditi agricoli lo Zaninelli individua la causa del mancato sostegno della domanda interna a uno sviluppo industriale ottocentesco dell'Italia settentrionale, affine a quelli verificatisi in molte regioni, peraltro simili sotto il profilo delle strutture agrarie, negli stati d'Oltralpe.

Ildebrando Imberciadori, il massimo studioso italiano della mezzadria podereale tratteggia, col suo umanissimo inconfondibile stile, un profilo dello sviluppo non sempre lineare delle agricolture marco-umbro-toscane dalla metà del Settecento ai giorni nostri coll'intento di render ragione a sé stesso, e al lettore delle sue pagine, attraverso quali tappe, segnate di umili sacrifici e di intelligenti conquiste tecniche, sia stato possibile trasformare così profondamente le tradizionali coltivazioni delle tre regioni dell'Italia centrale sino ad allineare, oggi, i livelli produttivi a quelli delle aree agricole più evolute della Penisola.

Luigi Izzo, prendendo le mosse dai lontani antefatti della dominazione normanna e dal contemporaneo impianto del feudalesimo, che tante conseguenze avrà sulla organizzazione economica delle regioni meridionali, disvolge sotto gli occhi del lettore la documentata narrazione delle ragioni del mancato sviluppo dell'economia agricola meridionale e siciliana dal Cinque alla metà dell'Ottocento. L'A. insiste soprattutto sul secolo XVIII nel quale intravede una occasione storica mancata per imprimere all'agricoltura meridionale un diverso indirizzo, ad onta dei tentativi di riforma della prima metà del secolo operati da Carlo III allo scopo di perequare il carico tributario e di contenere e ridurre il potere dei feudatari. Alla luce della trattatistica coeva (Genovesi e Filangeri soprattutto), Izzo mostra come lungo la seconda metà del Settecento il problema della terra e della distribuzione della ricchezza da quest'ultima prodotta, pur ampiamente dibattuto, resti sostanzialmente irrisolto.

Tra il 1806 ed il 1812 l'eversione della feudalità, finalmente adottata sul piano istituzionale, prestò l'occasione alle vecchie classi dominanti di rinsaldare il loro vacillante controllo sulla terra e immiserì viepiù i contadini privati degli usi civici. Trattando dei decenni della restaurazione, l'A. concentra la sua attenzione sulla borghesia agraria meridionale e sui cafoni, le cui vicende,

intracciandosi, contrassegnano una evoluzione in senso moderno e precapitalistico dell'agricoltura meridionale.

Francesco De Stefano e Pasquale Lombardi, sulle tracce della affermazione di Manlio Rossi-Doria relativa all'esistenza di una specifica ed unitaria organizzazione agraria meridionale, tracciano un quadro analitico della vicenda delle agricolture del Mezzogiorno dall'Unità ai giorni nostri privilegiando gli aspetti economicisti e, quindi, valendosi di uno scelto apparato documentario statistico. La conclusione cui giungono i due Autori è che l'arretratezza che ancora oggi caratterizza larga parte dell'agricoltura meridionale deriva in egual misura da sfavorevoli condizioni climatiche e pedologiche e da una inadeguata politica economica dall'epoca della crisi agricola degli anni Ottanta dell'Ottocento al secondo dopoguerra. L'attuale condizione di ristagno, secondo gli Autori, non permette di riconoscere la direzione verso cui muove attualmente l'evoluzione della organizzazione agraria meridionale, che, tra l'altro, sta tornando in primo piano tra i tempi e i problemi dibattuti nell'ambito della politica di sviluppo per l'intero Mezzogiorno.

Il contributo che chiude il volume si deve ad Angelo Ortisi e fa da contrapposto al saggio d'apertura del Comel. L'Ortisi, infatti, mette al corrente il lettore degli enormi progressi compiuti nel volgere di un secolo in diversi settori: meccanizzazione, concimazione e correzione dei suoli, genetica botanica e ricerca di antiparassitari. Il che equivale a proporre i tempi e i modi della trasformazione e della transizione dalla vecchia agricoltura tradizionale all'agricoltura moderna, che ha di mira la commercializzazione di un crescente volume di produzione.

Un discorso a parte merita il ricco e ben scelto apparato iconografico che di pagina in pagina accompagna visivamente l'incedere del lettore corroborando e completando le argomentazioni svolte dai vari autori con suggestive didascalie curate da R. Bonicalzi, A. Negri e S. Raiteri.

MARCO CATTINI

L. GINORI LISCI, *Cabrei in Toscana. Raccolte di mappe prospetti e vedute, sec. XVI-sec. XIX*, edizioni della Cassa di Risparmio di Firenze, tipografia Giunti Marzocco, Firenze, 1978, pp. 327.

L'opera, corredata da un ricchissimo apparato cartografico e fotografico, viene a colmare una profonda lacuna nella storia della Toscana moderna in quanto costituisce un interessante repertorio di materiale, che può contribuire in modo determinante, se ben utilizzato, ad una più precisa ricostruzione della realtà economica e culturale, dell'aggregato umano e contadino in particolare.

L'autore, partendo dall'esame dei primi esemplari di « cabrei o martilogi o terrilogi » del sec. XVI soprattutto lucchesi e pistoiesi, in cui prevale il carattere pittorico e scarse sono ancora le indicazioni planimetriche, passa in rassegna la loro produzione secolo per secolo. Fra quelli seicenteschi sono da ricordare le mappe acquerellate, come il cabreo della villa di Cafaggiolo, i bei

disegni del Giovannozzi rappresentanti il patrimonio dello Spedale di S. Maria Nuova di Firenze, quelli dei palazzi Burlamacchi e Mansi, ecc. Più perfezionati ed analitici risultano i plantari settecenteschi dei beni di corporazioni religiose ed enti pubblici (commende dei Cavalieri di Malta, Spedale di S. Maria della Scala di Siena, vari spedali fiorentini, mappe delle diocesi toscane) sia privati (famiglie della nobiltà fiorentina come Riccardi, Salviati, Feroni, Ginori, Rinuccini, ecc.). Il secolo XVIII è in Toscana il secolo per eccellenza dei cabrei che si arricchiscono di preziose illustrazioni, importanti sia dal punto di vista artistico che documentario. Inoltre la maggiore severità amministrativa dei Lorena, accompagnata al desiderio di più approfondite conoscenze del loro nuovo patrimonio toscano, fa sì che ogni fattoria granducale abbia la sua pianta e dettagliata descrizione. Per di più in questo periodo vengono composti cabrei non soltanto di immobili rustici e cittadini, ma anche di numerose bandite di caccia, di itinerari, di fortificazioni, ecc. Sarà praticamente il Catasto Geometrico Particellare con le sue esigenze inevitabili di uniformità ed astrazione concettuale a porre fine o almeno a fortemente ridurre l'uso dei cabrei commissionati da privati nella prima metà del sec. XIX.

Il grande merito dell'autore è nell'aver indicato, un po' pionieristicamente (ad esempio carenti appaiono i riferimenti ai « segni convenzionali » adoperati, all'utilizzo dei colori, alle scale, nonché la bibliografia in generale), una direttiva di ricerca, che va ancora studiata e sviluppata.

Infatti riteniamo che i cabrei, soprattutto per aree di limitata estensione, possono rivestire un'importanza capitale per ricostruire la storia del paesaggio agrario toscano. Essi tendono ad offrire una immediata percezione e descrizione geomorfologica del territorio, del regime della proprietà, dei sistemi colturali e della loro distribuzione. In particolare l'esame comparato di cabrei di epoche diverse per una stessa fattoria sino al termine ultimo rappresentato dal Catasto, potrebbe fornire utili suggerimenti riguardo alla trasformazione fondiaria, alla modernizzazione dei modi di coltivazione, delle tecniche agricole, ecc. È poi chiaro che riuscire a cogliere il processo di appoderamento, tappa fondamentale attraverso cui passa la colonizzazione e la bonifica di una zona, vuol dire acquisire la principale chiave interpretativa dello sviluppo agricolo della maggior parte della Toscana. Siccome nelle più antiche mappe la incerta prospettiva spesso « a volo di uccello », la misurazione approssimata, la mancanza di una scala, i fattori puramente descrittivi e la concezione pittorica sono elementi preponderanti e siccome non esiste una adozione di simboli comunemente accettata da parte di tutti gli autori, spesso improvvisati cartografi dalle varie personalità e diseguali capacità, in questi casi può tornare di aiuto il ricorso ai decimetri e per le fattorie delle R. Possessioni alle frequenti visite e rispettive relazioni, che possono costituire un indispensabile materiale integrativo dell'opera dei disegnatori, non di rado dotati di vivo gusto paesistico e portati ad una minuziosa descrizione dei particolari architettonici dei fabbricati, delle volute dei cartiglio dei quadretti a « trompe l'oeil ».

Insomma dal momento che le rappresentazioni planimetriche dei beni agricoli sono commissionate volontariamente dai proprietari per documentare i possessi esistenti, per effettuare divisioni ereditarie, per predisporre migliori

---

nel sistema di conduzione ed acquisire nuovi elementi destinati alla razionalizzazione produttiva e in tal senso rappresentano, come scrive R. Francovich nell'Atlante della einaudiana Storia d'Italia, « un primo intervento conoscitivo incluso in un processo teso a far assumere al proprietario un ruolo emergente sull'autonomia mezzadrile », proprio per questo lo studio dei cabrei non può e non deve restare isolato, ma costituire il necessario complemento ad una più vasta trattazione storica della agricoltura come suggerisce l'autore del bello e ricco volume.

DANILO BARSANTI